

La concezione di Dio nella lettera di Giacomo

Da F. MUSSNER, *La lettera di Giacomo*, Paideia, Brescia 1970, pp. 141-142

Dati statistici

Dio (Padre) viene designato 16 volte con «[ho] theòs»; 8 volte con «kyrios» (anche Cristo viene chiamato così, 6 volte: 1,1; 2,1; 5,7.8.14.15); 3 volte con «patèr» (di cui una con «patèr ton fòton», *padre delle luci* in 1,17). A ciò si aggiungono come predicati divini «nomothètes» (*colui che pone la legge*) e «critès» (*giudice*) (4,12). L'attributo divino «theòs» o «kyrios» si trova qualche volta in citazioni dell'A.T. (2,23; 3,9; 4,5; 5,5.11b) e in locuzioni tradizionali stereotipe, come «dicaio syne theou» (*giustizia di Dio* 1,18), «enòpion kyriou» (*di fronte a Dio* 4,40), «en to onòmati tou kyriou» (*nel nome di Dio* 5,10, cfr. anche 5,14 riferito a Cristo). È certo un caso se «theòs» appare solo fino a 4,18 incluso, mentre poi ricorre solo «kyrios».

La natura di Dio

Per Giacomo è cosa ovvia il monoteismo, che egli riconosce addirittura ai demoni (cfr. 2,19). È vero che Dio è il creatore ('padre') di tutto (1,17) e che pertanto non è pensabile per Giacomo alcuna primordiale opposizione tra Dio e il mondo; inoltre è cosa sicura che l'uomo è creato a immagine di Dio, il quale fa abitare in lui il suo Pneuma/Spirito (cfr. 3,9; 4,6). Tuttavia per il vero credente sussiste «inimicizia col mondo» (4,5; cfr. 1,27); però l'«amore del mondo», come risulta chiaramente da 4,1-4, sta nell'inclinazione disordinata e nell'amorale cedimento al mondo e alle sue cupidigie. Ciò non ha nulla a che vedere con la visione gnostica del mondo.

L'essere di Dio non ha nulla di demonico; Dio anzi nel suo essere e nel suo agire è semplice e 'univoco'; egli dà senza calcolo («aplòs», 1,5); non tenta nessuno al male, perché il male stesso non giunge fino a lui («apèirastos» 1,13); non è capriccioso e 'variabile' come gli dèi pagani; da lui provengono solo doni buoni (1,17).

Con libera sovranità Dio dà inizio anche alla nuova creazione escatologica, mediante la sua potente parola (1,18). Poiché egli è il Signore, il fedele deve 'sottomettersi' e "avvicinarsi" a lui gioiosamente (4,7) e permettergli di essere Signore in modo completo, anche nei progetti per la propria vita (4,13s). Agli umili Dio dà la grazia, anzi una «grazia ancor maggiore» di quella che fu la grazia della creazione (4,6). Egli è per i suoi il «Dio vicino» (cfr. 4,7b), che esaudisce la preghiera fiduciosa (1,5; 5,15-17), misericordioso e buono (5,11), e perdona i peccati (5,15).

Dio ama la giustizia sociale (cfr. 1,27), odia e vendica il torto (5,4-6). Perciò ha anche eletto i poveri all'eredità del suo regno (2,5) e nella sua comunità esige per i poveri onore e interessamento (2,3-5.15s).

Nella sua mano sta l'avvenire della vita terrena (4,15) e di quella futura (4,12). Essendo il legislatore, egli è anche il giudice (4,12). Il suo severo giudizio è diretto soprattutto contro i ricchi antisocialmente orientati e decaduti senza coscienza nei piaceri della vita (5,1-6); inoltre, contro quella fede esteriore, che pensa di poter rinunciare alle opere dell'amore (2,14), e contro ogni forma di mancanza d'amore verso il prossimo (2,9-12; 5,9). Ma a coloro che si comportano bene nelle difficoltà e nelle prove e lo amano, egli dona finalmente la corona della vita (1,12).

Quindi Dio, secondo la Lettera di Giacomo, è principalmente il Signore, il Padre, il Giudice, e pertanto il Dio vivente, il quale non sta 'al di là' della sua opera, ma ne è intensamente 'partecipe'. Tale precisa idea di Dio corrisponde a quella dei profeti e di Gesù. Anche nella concezione di Dio appaiono così i chiari contorni teologici della Lettera.

Le linee fondamentali del messaggio di Giacomo

Da VANNI, *Lettere di Pietro, Giacomo e Giuda*, Queriniana, Brescia 1995, pp. 89-92

Qual è il messaggio di questa personalità originale? E' difficile riassumerlo anche perché Giacomo non parla in maniera inquadrabile in un qualunque sistema. Si possono comunque fissare dei punti di riferimento caratteristici che potranno aiutare ad avere, leggendo poi il testo di persona, un contatto più profondo e proficuo con quanto Giacomo intende comunicare.

Una teologia concreta

La teologia di Giacomo è una teologia applicativa e ha di mira la concretezza della vita. Se togliessimo dalla Lettera i riferimenti a questa concretezza – sia negli esempi portati sia nelle esortazioni – ci rimarrebbe ben poco. Ma la concretezza di Giacomo non scade mai nell'empirismo di una casistica frammentaria. Il punto di partenza che determina la vita vissuta e da viverci nella sua concretezza è sempre situato all'interno dell'uomo: si chiama fede, scelta di amore, sapienza. Questi valori interiori non sarebbero e non rimarrebbero tali senza la loro traduzione nel comportamento; ma, ugualmente, il comportamento sarebbe opaco, privo di senso, senza i valori che lo determinano. C'è, insomma, tra interno ed esterno una continuità irrinunciabile.

Sullo sfondo di questa prospettiva più generale si possono precisare dei dettagli.

Senso di Dio

Giacomo ha un forte senso di Dio ma, quasi timoroso di parlarne, si esprime in termini sobri e evocativi. Dio è chiamato *padre delle luci* (1,17: 5,4), padre degli uomini *creati a sua immagine* (3,9), autore di ogni bene, segnatamente della salvezza (1,5), della nuova vita (1,18), della rivelazione profetica (5,10). Proprio come padre degli uomini. Dio dona loro la sua benevolenza (4,6.8). accoglie la loro preghiera (1,5 ss; 5,15-19) e rimette i loro peccati (5,15-5). È il Dio ineffabile che, senza abbassare il livello della sua trascendenza, si occupa di tutto e in modo particolarissimo degli uomini, un Dio per gli uomini tramite il mondo che egli dona agli uomini. Giacomo, ovviamente, non confonde Dio con il creato, ma il gusto che ha della natura, di cui è osservatore attentissimo, lo aiutano a vederlo in rapporto con Dio, quasi come un messaggio che lo esprime.

Il Cristo Signore

Il discorso su Cristo è ancora più schivo. Esplicitamente è nominato soltanto due volte: *Signore Gesù Cristo* (1,1), *Signore nostro Gesù Cristo della gloria* (2,1). Bastano queste due espressioni. Cristo è capito ed è sentito come Signore, nel senso profondo e funzionale del termine: come Jahwè faceva vivere il suo popolo nell'Antico Testamento, così Cristo come *Signore / Kyrios*, – nel greco dei LXX che Giacomo conosce, era praticamente sinonimo di Jahwè – è colui che dà la vita al suo popolo. Cristo è avvertito, sentito veramente come tale: l'espressione, di per sé nuova in questa formulazione, *Signore nostro Gesù Cristo della gloria* lo dice con tutta evidenza. Gesù Cristo è nello stesso tempo *Signore nostro* proprio nel senso che ci fa vivere come suo popolo; è poi anche, letteralmente, *Gesù Cristo della gloria* perché proprio in Lui, nella sua persona, nell'azione che egli svolge con l'influsso di vita che dona alla chiesa, si rivela la realtà propria di Dio, la gloria che coincide con Lui.

Lo Spirito amore

Non manca un riferimento particolarmente denso e interessante allo Spirito: *lo Spirito che abita in voi vi ama fino alla gelosia, e dà poi una grazia maggiore* (4,5). Lo Spirito di Dio e di Cristo, che abita nell'uomo come nel suo tempio, porta all'uomo l'amore di Dio che, nell'Antico Testamento, si definisce «un Dio geloso e fiamma divorante» (Deut 4,24). L'amore dello Spirito introduce l'uomo sempre di più nel circuito di benevolenza, di grazia, proprio di Dio e di Cristo.

La comunità

Dio, Cristo e lo Spirito raggiungono l'uomo nell'ambito della comunità ecclesiale. L'autore della lettera – sia che si pensi a Giacomo il maggiore o a uno pseudonimo – aveva probabilmente una responsabilità diretta nella vita della chiesa. La manifesta col senso vivo della comunità che attraversa tutta la Lettera, emergendo esplicitamente nell'espressione *fratelli miei amati*. I fratelli costituiscono, nelle varie città in cui si trovano disseminati, delle comunità organizzate. Ci sono gli anziani che ne sono i responsabili e che devono essere chiamati in caso di emergenza. Quando, ad esempio, c'è un malato, tutta la comunità dovrà interessarsi di lui nella preghiera, ma saranno gli anziani che verranno a imporgli le mani e a portargli l'unzione che lo fortificherà, ristabilendolo fisicamente e dandogli comunque la forza necessaria per affrontare bene la sua situazione. Gli altri sono sempre presenti e si fa costantemente riferimento a loro: si esprime la propria gioia, cantando, felici e sicuri di essere ascoltati con simpatia. Si prega insieme, si prendono quelle iniziative di reciprocità che l'amore suggerisce caso per caso, come le correzioni amorevoli del fratello che stesse deviando. E' tanta la fiducia che si ha negli altri e l'importanza che viene attribuita alla loro presenza, che si sente il bisogno di manifestare loro anche i propri peccati.

Fiducia nell'uomo

Pur raggiunto da Dio, Cristo e lo Spirito nel contesto vivo di una comunità, l'uomo rimane sempre, come persona individua, il protagonista responsabile della propria salvezza e di quella altrui. Giacomo mostra di avere una conoscenza sorprendente dell'uomo, sia per quanto riguarda le varie situazioni in cui si può trovare, sia per quanto concerne le sue capacità di reazione, sia, infine, in quelle che possono essere le sue capacità e debolezze latenti. È un ottimo psicologo, al quale non sfugge nulla. Non si fa illusione sull'uomo e qualche volta rasenta il pessimismo. Ama parlargli chiaro, magari anche con un linguaggio brusco. Ma, in fondo, ha una grande fiducia nell'uomo e non si rassegna a vederlo mediocre. Così, ad esempio, insiste sull'impegno di quella sintesi matura e personale che l'uomo cristiano deve fare tra il messaggio ricevuto e capito e la realtà concreta nella quale si trova a vivere e alla quale il messaggio deve essere applicato. L'autore chiama questa sintesi *sapienza* e la considera un impegno irrinunciabile. Il cristiano deve darsi da fare perché essa si sviluppi in lui, deve chiederla a Dio, consapevole che, altrimenti, se non si lascerà guidare dalla sapienza che gli compete, subentrerà la guida di una sapienza degenerare, della logica dell'istinto e del male: Giacomo la chiama sapienza animalesca e demoniaca.

La prova delle tentazioni

Giacomo sa quante sono le difficoltà che il cristiano incontrerà nel suo cammino. Dando una prova notevole di equilibrio e di senso del concreto, Giacomo ammonisce, innanzitutto, a non esagerare, attribuendo a Dio queste difficoltà le chiama *tentazioni* quando derivano invece proprio dall'uomo. Comunque ci sono. La loro presenza, lungi dall'essere negativa, si risolve in una sorprendente occasione di bene. Proprio quando è collaudato dalle *tentazioni* il cristiano acquista quella robustezza, quella capacità di tenuta e di durata che gli permettono un solido rapporto con Dio. E Giacomo non esita a chiamare beato il cristiano sottoposto a *tentazioni*.

La ricchezza e i poveri

Tra le difficoltà che il cristiano incontrerà nel suo cammino, Giacomo mette in primo piano l'attaccamento alle ricchezze. Non considera la ricchezza un male in se stessa, ma la tendenza ad abusarne che insidia ogni uomo, anche il cristiano, lo rende guardingo. Sa come la ricchezza può dare alla testa. E allora, con delle considerazioni realistiche sulla provvisorietà della ricchezza e anche, in termini più generali, di tutta la vita umana, Giacomo cerca di ristabilire una visione oggettiva, una scala di valori cristiana.

La ricchezza può diventare facilmente uno strumento di oppressione o almeno di sfruttamento nei riguardi degli altri e facilmente porta ad avere riguardi per i ricchi in quanto tali. Giacomo scatta: il suo linguaggio si fa particolarmente duro. Non può sopportare il pensiero che nella chiesa siano disprezzati i poveri.

La parola

Visto più nella sua vita personale, l'uomo, dotato di parola, è capace di parlare e di ascoltare. Il primo ascolto è dovuto alla Parola per eccellenza, la parola di Dio, che è il sostegno della vita della comunità cristiana. L'ascolto deve essere assiduo, fatto con piena apertura e disponibilità interiore e, soprattutto, attuato poi concretamente nella vita. L'ascolto compete anche alla parola dell'uomo e implica, per Giacomo, l'accettazione dell'altro che parla. Insiste, allora, sulla disponibilità a questo ascolto: l'uomo, reagendo a quella che è la sua tendenza naturale a parlare e a farsi avanti per imporsi, sia più pronto ad ascoltare cordialmente gli altri che a parlare lui. Nel parlare dovranno essere evitati quei danni morali quasi incalcolabili che può causare un uso negativo della parola. della lingua dice Giacomo con la sua concretezza pittoresca.

Giacomo mostra di conoscere molto bene le debolezze segrete dell'uomo, le sue esitazioni, le sue paure, le sue doppiezze, le sue incoerenze inconfessate e non gli lascia tregua. Chi accetta il discorso di Giacomo non si può fermare a mezza strada, non può sfuggire, è costretto ad andare fino in fondo. Ma proprio qui trova la sua salvezza. Giacomo ha la mano ferma sia quando si tratta di smascherare ogni tipo di debolezza, sia quando si tratta di incoraggiare. Se l'uomo cristiano ha il coraggio di guardare a se stesso fino in fondo troverà, accanto a ogni debolezza, una pista di risalita. Sentirà vicina, sua, la forza della presenza di Dio, di Cristo e dello Spirito come pure della solidarietà dei fratelli. Sarà così stimolato a realizzare e a dare il meglio di sé stesso.